

RECENSIONI

MASSARO Roberto – D'ONGHIA Nicola (a cura di), *Il Sé tra ragione ed emozione. Come le neuroscienze interrogano la teologia* (Theologica. Studi e ricerche, 5), Ecumenica Editrice, Bari 2020, 163 pp., € 19.

Il presente testo raccoglie un'esperienza di studio vissuta, nell'anno accademico 2018-2019, nell'ambito del ciclo di licenza in teologia dogmatica dell'Istituto «Regina Apuliae» della Facoltà Teologica Pugliese (FTP), grazie ai contributi di alcuni docenti della stessa e di altre istituzioni accademiche confluiti in queste pagine curate da Roberto Massaro e Nicola D'Onghia. Teologo moralista l'uno e teologo dogmatico l'altro, entrambi impegnati nella docenza e nella ricerca presso la FTP, hanno coordinato un intenso percorso seminario volto alla riflessione critica sull'atavico dualismo opponente ragione ed emozione, muovendosi su due fronti, quello teologico e quello neuroscientifico. Il testo riporta, tra gli altri, anche i personali apporti dei due curatori, offrendo un totale di 5 saggi: essi toccano aree teologiche diverse, senza risparmiare né la messa in discussione di chiusure obsolete, né il contatto con alcuni nodi nevralgici della cultura odierna. La sfida è lanciata soprattutto alle antropologie dualiste e alle loro aporie riduzioniste, nel generale proposito di inquadrare la persona in «una visione olistica che privilegia, piuttosto, lo stretto legame tra la mente e il corpo» (p. 8), in vista della valorizzazione della sua strutturale complessità, un'operazione che le neuroscienze agevolano in quanto «la mente e il cervello sono ritenuti

ti luoghi emblematici per cogliere la complessità della vita e dei viventi» (p. 57).

Il contributo di Sebastiano Pinto, docente di esegesi dell'Antico Testamento alla FTP, alla Pontificia Università Gregoriana e alla Pontificia Università «San Tommaso d'Aquino», vira al recupero di quell'approccio olistico alla persona di cui le Scritture, in realtà, sono pregne. Nella matura consapevolezza che «il cervello e le sue connessioni neuronali non abitano nelle pagine delle Scritture» (p. 11), l'autore si concentra sul concetto di *embodied mind*, secondo cui la mente si forma e si sviluppa non sulla base di una superiorità razionale, ma per l'interazione continua tra corpo e ambiente. Questa inscindibilità, sempre e da sempre valida, porta a considerare il «carattere evolutivo della fede e della percezione morale nell'individuo» (p. 13), dunque a concludere che «la Scrittura non offre l'idea di un *pacchetto* di fede sempre identico e *pronto all'uso*, ma racconta la chiamata di Dio che interpella l'uomo coinvolgendolo in una risposta d'amore» (p. 25). Codici e norme insomma, essendo a servizio di un essere incarnato e situato, restano sempre aperti ai mutamenti storici, sociali e culturali, rivelando la grande portata pedagogica dell'etica biblica.

Anche la riflessione di Lucia Vantini, docente di teologia fondamentale e di antropologia filosofica all'ISSR e allo Studio Teologico «San Zeno» di Verona, analizza le possibili conseguenze di un incontro così inaspettato, quello fra teologia e neuroscienze. «L'urto simbolico che hanno provocato è da prendere sul serio,

in quanto ha corroso la tradizionale ontologia della natura umana: ogni singolarità deve essere intesa come un processo dinamico fatto di crisi e cambiamenti, [...] immersa in una trama relazionale e mondana che fa sperimentare una vulnerabilità inaggirabile, ma anche una straordinaria vocazione alle relazioni» (p. 33). Ne deriva la revisione critica di una teologia così concentrata sulla salvezza dell'anima e sulla razionalità del dato di fede, da perdere di vista corpo, emozioni, affetti e relazioni. Le neuroscienze affermano che «non c'è pensiero, né decisione, né azione, né trasformazione senza una matrice originariamente patica [perché] la mente ha una forma emozionale» (p. 34): se in virtù dell'incarnazione si è chiamati a prendere sul serio l'umanità, allora occorre confrontarsi con tutte le sue connotazioni e ricalibrare olisticamente la propria speculazione, mediante la rivalutazione del mondo somatico, affettivo ed emotivo. Questo passaggio consente a emozioni e sentimenti di affrancarsi da un intimismo sterile, per esercitare nel pubblico tutta la loro energia restauratrice di relazioni sociali, in grado di annunciare quel Regno che, avendo a cuore tutta la persona, conferma l'essere del vangelo all'altezza di una complessità individuale e comunitaria non più aggirabile.

Nicola D'Onghia spiega che l'innaturale spaccatura tra *res cogitans* e *res extensa* è nefasta proprio per il vissuto relazionale della persona: il divorzio tra mondo psichico e mondo fisico «porta a percepire se stessi come *ego irrelato* che esiste dentro un corpo. Dal dualismo nasce una realtà problematica circa la relazione tra mente e corpo e, quindi, tra le immagini dell'uomo e del mondo. Come fanno a interagire tra loro una sostanza immateriale e una sostanza materiale?» (p. 61). Se il filone neuroscientifico riduzionista risponde a questa domanda esaurendo l'identità della persona entro il dato biologico, quello non riduzionista resta disponibile a un'eccedenza esistenziale proprio a partire da esso. Gli studi neuroscientifici non riduzionisti insegnano un «sé» strutturalmente aperto, in continua trasforma-

zione, irriducibile a una sola funzione o struttura, nemmeno alle sinapsi, custodi di un'identità sempre e da sempre estroflessa sull'ambiente, pena un isolamento mortale. La teologia non può che attingere da qui il guadagno simbolico-narrativo per i propri paradigmi speculativi, affinché la ricca realtà umana non resti mutilata in ontologie rigide, terreni di riduzionismi non meno gravosi. In quanto intelligenza della fede in un Dio che «è» e che desidera relazione, poi, la teologia stessa si inserisce a pieno titolo nella costruzione di una globale cultura dell'uomo sempre più riconciliata nelle sue diverse componenti e impegnata a sfidare qualsiasi visione monadica della persona e della scienza stessa, giacché «abitare la complessità significa riconoscere la centralità della relazione» (p. 96).

Spazi di corpo e di relazione, il rito e la liturgia secondo Giorgio Bonaccorso, docente di liturgia all'Istituto di liturgia pastorale «Santa Giustina» di Padova, sono luoghi nei quali la complessità umana si esplica in un'esperienza religiosa che lo coinvolge *in toto*, ma che subisce ancora l'equivoco dualista di un'eccessiva razionalizzazione, in cui la fede è ridotta corpo dottrinario richiedente adesione intellettuale. L'autore ne recupera l'aspetto irrazionale, non per svalutare il ruolo dell'intelligenza nella religione, ma solo per evitare «di ridurla a quel processo di concettualizzazione che non è in grado di comprenderla adeguatamente» (p. 105). Attraverso gli apporti della fenomenologia della religione e delle neuroscienze, egli riconsidera il ruolo della percezione e dell'emozione nell'ambito di una fede suscitata da e inserita in una relazione, quella con il Dio di Gesù Cristo, in grado di muovere i principali sentimenti umani, così come testimoniato dalle Scritture. In modo particolare il rito e la liturgia, strutturati a partire da una serie di gesti, situazioni e condizioni che favoriscono tutto ciò, possono essere considerati una scuola di oismo, in cui la primazia dell'elemento emotivo, lungi da derive sentimentistiche cieche, sfida il razionalismo

e accompagna il credente in un'esperienza autenticamente umana.

Allo stesso modo la morale s'interroga sul ruolo delle emozioni nel vissuto etico della persona: il focus del saggio di Roberto Massaro è «la demolizione di quell'approccio normativo secondo cui l'etica non sarebbe altro che l'obbedienza a norme universali e impersonali e la maturità morale si raggiungerebbe solo mediante una netta abdicazione al ruolo delle emozioni nei processi decisionali» (pp. 141-142). La sopracitata nozione di «mente emotiva» scardina questo pregiudizio: le neuroscienze confermano l'inibizione della capacità decisionale, in vista dell'attuazione di un determinato bagaglio valoriale, in presenza di danni nelle aree cerebrali preposte alla produzione di risposte emotive, vitali affinché ciascun soggetto viva al meglio l'ambiente in cui è inserito e con cui non può smettere di interagire. Occorre, allora, riconfigurare la morale in chiave pedagogico-processuale per valorizzare la complessità della decisione morale, in cui l'elemento emotivo-biologico interagisce con la «cultura», dalla quale provengono norme e valori, che pure permettono a ciascuno di edificare al meglio la realtà, giacché nessuno vive e agisce secondo una «natura» fissa, immutabile e imperturbabile.

Ci si rende conto, a questo punto, che trattare con la complessità antropologica significa per la teologia farne un criterio epistemologico, obiettivo cui ogni scienza oggi deve tendere, se vuole sottrarre i propri discorsi a una retorica vuota e assicurare loro rilevanza comunicativa nello spazio pubblico. Il percorso proposto in queste pagine è tracciato con l'audacia di chi, avvertendo forte questa urgenza, abdica volentieri alla pretesa delle asserzioni definitive e definitorie, per costruire una verità sempre vigorosa, ma nuovamente generativa in quanto pacificata con i fenomeni umani, meno severa e più bella poiché innestata nel dialogo con le altre scienze, secondo il noto invito alla transdisciplinarietà di *Veritatis gaudium* (cf. n. 4). Non si può fare a meno, infine, di sottolineare il profondo equilibrio del-

la trattazione, dovuto alla consapevolezza di ogni autore che tale confronto non comporta la teologizzazione dei saperi altri, o la fusione sincretista tra le discipline, in vista di sintesi accattivanti. È questo che garantisce alla teologia di coniugare apertura dialogica e solidità euristica, per consegnare una parola di speranza in cui l'argomentazione, nel suo «rendere ragione» (cf. 1Pt 3,15), sa farsi sentimento di condivisione ed emozione umanizzante.

Michela CONTE

CORVASCE Adalberto Gaetano, *Servi nella Chiesa. Interesse della distinzione dello statuto personale e funzionale del Diacono permanente*, Lateran University Press, Roma 2020, 442 pp., € 25.

Il concilio Vaticano II è stato un momento decisivo nella storia del diaconato nella Chiesa cattolica. L'autore del libro, G.A. Corvasce, che pubblica una tesi di dottorato discussa presso la Pontificia Università Lateranense sotto la nostra direzione, mostra in una documentata parte storica che «non è possibile tratteggiare con precisione lo statuto diaconale sulla base delle documentazioni pervenuteci. Piuttosto è possibile dire che le prerogative attive e passive dei diaconi variano a seconda del periodo storico» (p. 400). Anche se tutti conoscono il famoso passo degli Atti degli apostoli in cui Luca racconta la costituzione del gruppo dei sette (At 6,1-6), l'evoluzione storica del diaconato, tracciata per un intero capitolo, non fornisce dati convincenti e lineari perché «tale ministero ha conosciuto vicende diverse a seconda dei periodi storici e hanno ricevuto statuti personali e funzionali diversi a seconda delle contingenze» (p. 141). L'autore osserva che il ministero diaconale ha accompagnato le alterne fasi della vita ecclesiale. A seguito di un rinnovato interesse emerso dopo la Seconda guerra mondiale, i testi conciliari riguardanti il diacono sono una novità. Introducono ad esempio la promozione della figura del diacono sposato e sviluppano le sue funzioni nell'ordine liturgico. Il concilio